

## **La grande muraglia dei brevetti** - Simone Pieranni

L'ospedale ha corsie di cui non si vede la fine, come se - anche in uno spazio chiuso - le distanze, per forza di cose in Cina, dovessero essere infinite, almeno in apparenza. Fuori l'edificio sono immancabili le bancarelle che vendono prodotti per la prima colazione: offrono piccoli panini che avvolgono uova e un prosciutto cotto denso e spesso. Nel corridoio che porta al reparto «internazionale», alle otto del mattino c'è già un via vai infernale, con urla e schiamazzi. I pazienti sembrano avere tutti lo stesso pigiama, mentre nel padiglione adibito alla prenotazione delle visite, la folla si va gonfiando, come un pallone aerostatico pronto a prendere il volo. Il primario ascolta il racconto delle peripezie di alcuni genetisti italiani che, a detta loro, stanno in Italia, ma «sembra di essere in Iran». In Cina, ad esempio, tutto quanto riguarda la genetica viene finanziato dallo stato. Anzi: viene evidenziato il caso Bgi, riportato in questi giorni anche dal Financial Times, ovvero il Beijing Genomics Institute, il più importante istituto al mondo in fatto di sequenze genetiche. Nel 2010, con l'aiuto di 1,58 miliardi di dollari di credito dalla China Development Bank, Bgi ha acquistato centoventotto macchine di sequenziamento del dna per circa cinquecentomila dollari l'una. Secondo i dati di Technology Review, possiede centocinquantesi sequenziatori di diversi produttori e rappresenta circa il venti per cento di tutti i dati sul dna prodotti a livello globale. La Bgi impiega quattromila persone, un migliaio solo nella sua divisione bioinformatica. I dipendenti hanno in media 27 anni e guadagnano mille e cinquecento dollari al mese. «Arriverà dalla Cina, il rimedio all'autismo?», si chiede il Financial Times, ricordando come la fama dell'ex Celeste impero sia associata all'arte di copiare, più che inventare? Eppure: Weibo, il Twitter locale realizzato da Sina, oltre trecento milioni di utenti, Wechat, altri trecento milioni di utenti (sistema di instant messaging vocale, che secondo gli esperti soppiantierà Skype e i telefonini appena diventerà mondiale), per non parlare dell'innovazione di Alibaba, che ha soppiantato ebay, o Baidu numero uno, altro che Google. O la ricerca medica, o Haier, Huawei, Zte o i quindici miliardi di dollari per lo sviluppo della green economy. O ancora i brevetti: nel 2010 la Cina ha prodotto trecentoventimila brevetti (invenzioni, moduli di utilità o design industriale). Per il 2015 l'obiettivo è arrivare a due milioni, nel 2020 a quattro milioni. Oggi in Cina vengono prodotti duecentoventotto brevetti ogni milione di abitanti. Nel 2015 saranno settecento: in Italia, attualmente, sono centotrentatré. Perfino i carcerati cinesi, se procedono alla registrazione di un brevetto, hanno uno sconto di pena. Un paese, simultaneamente, e con il sostegno dello stato, è impegnato in una corsa senza limiti: concepire un passaggio epocale, quello dal made in China, al Designed in China. Il desiderio, che i geopolitici racchiudono nella strategica parola di soft power, è la creazione di una nuova ontologia cinese, creativa, innovativa. Come sarà l'uomo cinese, che rappresenterà la seconda, e dal 2020 prima, potenza economica del mondo? È questo l'obiettivo del governo cinese: sarà, dovrà essere, vorrebbe essere, creativo, giovane, talentuoso. D'altronde, ghigna il medico, abbiamo inventato tante cose in passato, perché non tornare a farlo? Si tratta di un meccanismo, naturalmente, che non nasce nelle strade, o in pertugi e anfratti sottratti allo stato, al potere, ma che arriva dall'alto. Si cercano spesso fenomeni grass roots in Cina (non che manchino, ma sono per lo più culturali, associati a percorsi talvolta tortuosi, per adepti, introvabili ai più, che poi guadagnano un loro spazio pubblico solo quando ancorano al proprio uncino concettuale qualche papavero del Partito), e spesso ci si stupisce quando invece il meccanismo è inverso: dall'alto verso il basso. È lo stato in Cina, sotto le sembianze del Partito Comunista, ad aver messo all'ordine del giorno entro il 2015 le basi della «produzione culturale» cinese, per trasformare la fabbrica del mondo in una società della conoscenza e dell'innovazione. Propaganda? Statalismo? Forse ci si dimentica che la Silicon Valley è oggi, anni dopo, nella storia, grazie ai finanziamenti statali e che - ad esempio secondo l'opinione di Manuel Castells - il modo in cui la burocrazia favorisce o meno l'industria culturale, crea i gap tra mondi. E Castells fa proprio l'esempio dell'Unione Sovietica, incapace di sostenere l'innovazione, prima ancora che cadere per motivi squisitamente politici. E in Cina, il caso dell'Unione Sovietica è studiato più di ogni altro. La soluzione è fin troppo esplicita: il Partito comunista sarà in grado di trainare questo processo o finirà per risultare il tappo, con le conseguenze che i potenti di Pechino ben conoscono? E allora, con la scusa del soft power, con la necessità di modificare la propria immagine all'estero, un pizzico di amor proprio e una spruzzata di nazionalismo, anche del più becero, lo stato ha deciso che l'obiettivo non è più la crescita. E che in un'ipotetica filiera della produzione, il valore aggiunto, anche economico, non sta nella produzione a basso costo, bensì nella creazione e nei servizi. È il primo mondo, cui si affaccia da tempo ormai la Cina, tentando di nascondere e rimettere in carreggiata i suoi tanti «terzi mondi» interni. Perché, si sono chiesti con insistenza i media cinesi qualche anno fa, sono gli Stati Uniti e non la Cina ad aver prodotto un film, KungFu Panda, che utilizza due «stereotipi» cinesi, come l'arte marziale e i panda? Perché in Cina c'è la censura, ha risposto qualcuno, come ad esempio un regista incaricato di girare un film che celebrasse la Cina durante l'Expo di Shanghai nel 2010: talmente tanti i vincoli che ha rinunciato. Perché non c'è un reale investimento, hanno risposto altri, trovando linfa nella campagna di «riforma culturale» lanciata poco dopo dal Partito Comunista cinese. Si tratta di un processo finalizzato al quinquennio 2010 - 2015, ma già da dieci anni la Cina sta lavorando al riguardo, snocciolando al solito dati su dati. La Cina ha prodotto cinquecentocinquattotto lungometraggi nel 2012 rispetto ai centoquaranta del 2003, ha oltre novemila schermi cinematografici, quarantatré siti culturali presso le Nazioni Unite, il terzo più alto numero al mondo, seicentomila sale di lettura rurali, oltre duemila musei che non fanno pagare l'ingresso. L'anno scorso, ha pubblicato trecentosettantamila libri che - stando a quanto dicono i funzionari cinesi - è il numero di pubblicazioni più elevato al mondo. La tv di stato ha duecentoquarantanove milioni di spettatori in centosettantuno paesi. Parole, dati: ora la prova della realtà, da ottenere nei prossimi due anni.

## **Un paese da riformattare** - Desiree Marianini

Yes you, You control the Information Age. Welcome to your world. Era il dicembre del 2005 quando il Time uscì con questa copertina. Non indicava una persona specifica, ma un tu, inteso come internet user e chi, di questo strumento, ha fatto il suo mestiere. Wang Xiaofeng, all'epoca si proclamò quindi «uomo del Time» sul suo blog. Sono passati anni

da allora, ma il famoso giornalista continua a scrivere. Si siede, timido, al tavolo di una caffetteria al centro di Pechino e racconta della sua infanzia nel profondo nord cinese. Gente semplice, cresciuta a noodles e neve che non ha paura di prendere posizione. Nei suoi post, vibrano gli attacchi alla società in cui vive. Un mattatore, quindi, ma anche uno stimato professionista che lavora come caporedattore alla sezione cultura di una delle riviste più liberali in Cina, la Sanlian Life Week. Critico musicale e ultimamente anche regista, «mi piace arrivare ad un'altra forma di espressione, da un certo punto di vista mi sento anche più libero». Elargire i fondi alla cultura è una delle politiche avanzate nel corso dell'ultimo anno in Cina per rafforzare quel soft power e l'esigenza di prodotti culturali anche da esportare, che tanto preoccupa le alte sfere del governo cinese. Ma affrontare, giornalmente e dall'interno, l'industria culturale e vederne gli sviluppi è una cosa diversa. Almeno, ad ascoltare Wang Xiaofeng. «Non sono pessimista, guardo solo le cose come sono». Questo è solo l'incipit della sua critica nei confronti dell'industria culturale in Cina. Da una parte, Wang registra la poca trasparenza, con la conseguenza che sono solo pochi ad arricchirsi, dall'altra mette in luce un sistema legislativo di tutela parziale e carente. I campi sono molti, dall'editoria, al giornalismo, all'industria musicale. «Faccio l'esempio di Baidu, il motore di ricerca: ha fatto un accordo con l'Associazione cinese per il copyright musicale. Per cui Baidu dà una parte dei suoi introiti all'associazione, ma quanto poi va ai vari autori o alle case discografiche? Un autore famoso se prende più di diecimila yuan non è male. Poi ci sono i diritti per il karaoke: vengono dal ministero della cultura che ha sotto una compagnia esterna, la Tianhe (ha acquisito tutti i diritti). Anche qui un'associazione del governo ha fatto un accordo con Tianhe, per cui quest'ultima prende il sessanta per cento, il trenta va all'associazione, quindi praticamente nulla arriva agli autori». Secondo Wang Xiaofeng è l'ingerenza statale che dovrebbe venir meno, «ci sono troppi intermediari nei vari dipartimenti del governo» ed è necessario un sistema legale che consideri il cittadino e lo tuteli, anche nel campo della cultura. Ma la Cina è un paese strano «forse il più strano di tutti. Ai cinesi se dici che una cosa è bianca, pensano che sia bianca, se dici che una cosa è nera, pensano che sia nera. Quadrato e tondo, sono la stessa cosa, non sanno riconoscere la differenza. La gente si fa i fatti propri. L'autocrazia del Partito comunista ha combinato molti guai in questo paese, ma alla gente non interessa. Hanno altri bisogni». Insomma, non si può neanche far appello alla coscienza civile del cittadino cinese e far leva sul potere del popolo. Probabilmente è stato l'idealismo di Wang Xiaofeng che lo ha reso così cinico nei confronti del mondo in cui vive. O forse, più probabilmente, sono state le tante mazzette proposte per scrivere o meglio, non scrivere, su un determinato argomento: «Io ho il mio sistema di valori da cui non transigo, faccio il lavoro di giornalista da tanti anni, ma non ho mai scritto nulla in cambio di denaro. Mi hanno offerto anche cinquantamila yuan, tutte banconote impacchettate e avvolte in una busta di plastica. Ho rifiutato e deve essere sembrato molto eccentrico...».

## **Un poliedrico educatore al servizio della libertà** - Donatello Santarone

È morto a Roma Mario Alighiero Manacorda. Tra i maggiori intellettuali marxisti del Novecento, i suoi interessi spaziavano dalla storia dell'educazione a quella della chiesa, dalla letteratura alla lingua italiana, dalla filologia del testo marxiano alla dimensione culturale e storica dello sport. Non è semplice dare conto in questo momento doloroso delle innumerevoli ricerche di Manacorda. Da sottolineare è il suo fondamentale contributo ai temi relativi al rapporto tra marxismo e educazione, un rapporto che Manacorda ha indagato attraverso il ricorso puntuale alle fonti marxiane e gramsciane, studiandone i riferimenti espliciti ed impliciti ai temi educativi e restituendoci una visione autonoma e originale del marxismo pedagogico, fondata sul concetto di «uomo onnilaterale» opposto all'unilateralità a cui la rigida divisione del lavoro della società capitalistica costringe i singoli, sullo stretto rapporto tra istruzione e lavoro, in polemica con quanti considerano il lavoro un aspetto solo degradante e privo di ricche implicazioni culturali e formative. Nella sua opera, occupano un posto rilevante la dialettica tra spontaneità e coercizione nei processi di apprendimento, l'universalità della formazione. L'educazione, quindi, come uno dei fattori fondamentali per il superamento della mercificazione e dell'alienazione dell'essere umano in vista di uno sviluppo completo delle sue qualità fisiche e intellettuali. **I luoghi della critica.** Il pensiero di Marx (e di Gramsci) rappresenta di conseguenza per Manacorda lo sfondo cognitivo entro cui leggere anche i fenomeni educativi. Uno sfondo cognitivo attraverso cui comprendere, ad esempio, le caratteristiche delle istituzioni educative, il loro essere deposito e trasmissione delle idee delle classi dominanti e, insieme e dialetticamente, luogo di critica e di elaborazione di un sapere libero e non mercantile. Forte nella sua riflessione era la convinzione che, attraverso Marx, è quindi possibile comprendere che l'educazione, nella sua autonomia apparente, è legata alla società e alla storia, di cui è una delle espressioni simboliche, culturali, ideologiche. Il capitale, infatti, non è solo un processo economico, ma un dispositivo complesso di relazioni produttive, sociali, culturali, educative, psichiche. Per Manacorda, l'educazione può essere pensata come un processo di liberazione dal dominio del capitale teso a consentire il godimento dei più alti prodotti dell'intelletto. Da qui, la possibilità di una educazione «onnilaterale» che consenta ai singoli di porsi, se non come produttori, come fruitori di tutti i superiori godimenti umani, consentendogli di accedere ai massimi livelli del sapere, secondo l'antico insegnamento di Comenio di «insegnare tutto a tutti». I nessi dialettici che Manacorda individua nei testi di Marx sono quelli tra teoria della persona come teoria dell'emancipazione dell'uomo, realtà pedagogica e critica dell'economia politica. Tutto ciò implica la conoscenza dell'analisi marxiana dell'economia, «anatomia della società civile», perché, per restare nella metafora di Marx, solo così è possibile comprendere il resto del corpo, cioè la società, la politica, la cultura, l'educazione, l'arte, la religione, il diritto, la scienza, la tecnica ecc. Non per schiacciare in modo deterministico queste su quella, ma per comprendere come ciò che viene elaborato dalla mente umana non sia puro spirito disincarnato ma origini da concrete e storiche condizioni materiali di produzione e riproduzione dell'esistenza. **Un rigoroso umanesimo.** In questo lavoro di restituzione filologicamente e storicamente fondata dell'opera di Marx, va infine ricordato l'ultimo lavoro dell'autore, Quel vecchio liberale del comunista Karl Marx, scritto con la freschezza e la passione di un ventenne mista all'erudizione e alla saggezza di un novantenne. Il libro è anzitutto la restituzione di Marx alla storia del pensiero occidentale, dalla rivoluzione scientifica del Cinque-Seicento all'Illuminismo, da Bacone a Kant, fino ai grandi esponenti del pensiero ottocentesco, Hegel in primo luogo. Senza trascurare le fonti classiche

greco-latine, i continui riferimenti alle grandi letterature, che fanno dell'opera di Marx un condensato critico di umanesimo e rigore scientifico. Polemizzando con le tante falsità della vulgata su Marx, Manacorda ci ricorda quanto fosse importante per il filosofo di Treviri la dimensione individuale, soggettiva della vita. Non è vero, come si va dicendo, che Marx fosse il teorico del «collettivismo». Al contrario, sostiene Manacorda testi alla mano, egli scrive, nel Capitale, che «il modo appropriazione capitalistico, che nasce dal modo di produzione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica è la prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul lavoro personale». Di conseguenza, argomenta Manacorda, «come il comunismo si oppone al capitalismo, così individuale si oppone non a collettivo, come in genere si ciancia accusandolo di collettivismo, bensì a privato». Questi e altri innumerevoli esempi presenti nel libro portano Manacorda a sostenere che la più alta finalità della teoria e della prassi di Marx è consistita, direbbe Brecht, nel restituire l'uomo all'uomo, nel far sì che l'uomo si riappropri della sua più alta essenza. «Lo studio dell'economia politica - scrive Manacorda - non è stato il suo scopo in quanto tale, ma una ricerca su ciò che in primo luogo condiziona il destino dell'uomo, ed egli solo seppe ragionarne con sottili intuizioni dialettiche (buona eredità hegeliana), capaci cioè di scorgerne le intrinseche contraddizioni e di svelarne la nuda realtà sotto le fallaci apparenze. Se non si capisce questo, non si capisce niente di lui».

*I funerali di Mario Alighiero Manacorda sono mercoledì 20 alle ore 10 presso il tempietto egizio del cimitero Verano di Roma.*

## **Traduzioni e monografie per un filologo dell'opera marxiana**

Nato a Roma nel 1914, Mario Alighiero Manacorda si è laureato alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Dopo la liberazione, è stato direttore delle Edizioni Rinascita, responsabile della Commissione Scuola presso la Direzione del Pci e della «sezione educazione» dell'Istituto Gramsci, direttore della rivista «Riforma della Scuola», membro del Comitato direttivo della «Fédération Internationale des Syndicats de l'Enseignement» e della Commissione italiana per l'Unesco. Ha insegnato Storia dell'educazione nelle Università di Firenze a Cagliari, Roma. Ha collaborato a molti quotidiani e riviste; e alla Rai con cicli di trasmissioni televisive di argomento pedagogico. Ha curato traduzioni: Novalis («Cristianità o Europa, Einaudi»); Hugo von Hofmannsthal («La donna senz'ombra», Guanda); Karl Marx («Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850», Einaudi); Marx-Engels (Carteggio, Lettere gennaio 1852 - dicembre 1864, 3 vol., Editori Riuniti), e le tre antologie: «Il marxismo e l'educazione, Testi e documenti» (Armando); «Antonio Gramsci, l'alternativa pedagogica» (La Nuova Italia, Editori Riuniti University Press); «Ugo Foscolo, Storia della letteratura italiana per saggi» (Einaudi). Ha pubblicato, oltre a numerosi contributi in volumi collettanei: «Marx e la pedagogia moderna» (Editori Riuniti); «Il principio educativo in Gramsci» (Armando); «Momenti di storia dell'educazione» (Loescher); «Storia dell'educazione dall'antichità ad oggi» (Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana); «Lettura laica della Bibbia» (Editori Riuniti); «Storia illustrata dell'educazione» (Giunti); «Perché non posso non dirmi comunista» (Editori Riuniti); «Le ombre di Wojtyła» (con Giovanni Franzoni, Editori Riuniti); «Cristianità o Europa?» (Editori Riuniti); «Marx e l'educazione» (Armando, 2008), «Quel vecchio liberale del comunista Karl Marx» (Aliberti).

## **Stralunati paesaggi d'America e d'oriente** – Cristina Piccino

BERLINO - Indipendenti, tra cinema e arte, i filmmaker più vitali del festival Al Forum Expanded le installazioni in quattro parti da «Leviathan» Un appassionante romanzo di formazione e uno sguardo sulla precarietà emotiva dei giovani L'umanità perduta di Sniadecki con le sue case dormitorio e i racconti dei sopravvissuti Le amiche restano, gli uomini passano. Così ci dice Frances Ha, eroina stralunata e irresistibile che dà il titolo al nuovo film di Noah Baumbach (Lo strano mondo di Greenberg), cosceneggiatore tra gli altri di La vita acquatica di Steve Zisou di Wes Anderson (con cui ha lavorato anche in Fantastic Mr.Fox), la «banda» che produce oggi il cinema indipendente americano più libero. Baumbach ha scritto la sceneggiatura insieme a Greta Gerwig, una combinazione riuscitissima di sensibilità e umorismo che Gerwig, anche protagonista, ha saputo genialmente tradurre nella sua performance. Nessun altro potrebbe essere Frances, la ragazza di ventisette anni impacciata e irrisolta, che sogna di essere una ballerina, il cui mondo va in pezzi quando l'amica del cuore, Sophie, con cui ha diviso tutto dal college ai sogni di fuga che le hanno portate a New York, le annuncia che andrà via dal loro appartamento. Peggio ancora: vivrà col fidanzato, un tipo che Frances trova orrendo (e a dire il vero tanto simpatico non è) e di lì a poco si trasferiranno in Giappone. Frances comincia così a peregrinare da un appartamento all'altro, si sposta da due amici, situazione bohemienne un po' alla Jules e Jim ma in chiave studentesca; la casa è caotica, uno dei due cambia ragazza ogni sera mentre l'altro è un po' innamorato di lei, diciamo quel tipo di «amico speciale» rassicurante con cui passare il tempo, guardare la tv col cibo cinese takeaway e confidarsi, preziosissimo e però di cui non ti innamorerai mai. Lei si agita, continua a attraversare la vita fuggendo legami e responsabilità. «Non sono ancora una vera persona» dice di sé, collezionando figuracce ma senza paura di mostrarsi nei suoi difetti. Litiga con Sophie insultando il fidanzato, vola a Parigi per passare un week end assurdo, viene messa alla porta dalla scuola di danza perché non è la sua strada, torna al college per un lavoro estivo con ragazzette di diciotto anni che la guardano un po' esterrefatte. Frances Ha nel Panorama è uno dei film più belli visti alla Berlinale, quei film che quando si esce hai voglia di cantare e di correre (speriamo che venga comprato anche in Italia) pure se con un sobbalzo melanconico nel cuore. Ritratto di una giovinezza arty-precaria, è un appassionante romanzo di formazione e il racconto di una perdita: qualcosa di impalpabile come sono i sentimenti, la vita, le paure, la complicità dell'amicizia che resiste infine contro tutto e tutti nel bianco e nero pieno di grazia e pervaso da un sentimento di crudeltà. L'occhio di Baumbach segue il suo personaggio/attrice nelle giravolte della metropoli - la narrazione è scandita dai capitoli che sono i vari indirizzi tra cui peregrina Frances. La vediamo saltare, inciampare, ubriacarsi, flaneur a New York e nel vissuto, in cerca di sé e poco incline a farsi intrappolare. Una figura femminile indipendente, vitale, e senza retorica come è raro vedere. L'orizzonte di una terra di nessuno nella British Columbia è quello in cui David Rosenthal, ambienta A single shot, thriller astratto e perfetta sintesi dell'ideologia delle armi che pervade il continente americano. Un uomo, il protagonista, John Moon,

(Sam Rockwell) mentre va a caccia in una zona dove la caccia è vietata, uccide una ragazza. Nasconde il corpo e trova migliaia di dollari. Da quel momento inizia una strana persecuzione, un incubo di violenza in cui John Moon è il target in fuga da un nemico senza volto. Il film di Rosenthal, quarantenne newyorchese, tra i più applauditi al Forum, sembra guardare all'esempio di film come *Winter's Bone* - Un gelido inverno, quei luoghi depressi e remoti di miseria, esistenze scassate, violenza redneck di un occidente invisibile. Rosenthal però, che dichiara tra i suoi riferimenti il cinema di Malick, fa del paesaggio il protagonista, trasformandolo in una sorta di luogo della suspense senza spiragli di umanità. Véréna Paravel e Lucien Castaing-Taylor sono state le star di questo festival. Il loro *Leviathan* (premiato al festival milanese *Filmmaker*) è stato il caso dell'anno: qualcuno la ha già definito un limite «imprescindibile» del cinema, un «prima» e un «dopo» *Leviathan*. Melville, la pesca, la violenza del mare, il gesto, la luce, un movimento incessante di pesci, pescatori, macchine da presa, *Leviathan* è un'esperienza sensoriale fortissima, in cui i due autori mettono in discussione radicalmente ogni forma narrativa e visuale. Il Forum nella sua sezione *Expanded*, ha presentato una serie di lavori costruiti sul e intorno al film. *Canst Thou Draw Out Leviathan with a Hook?* è un progetto in quattro parti, nato dalla preparazione filmando i pescatori del New England per un anno, e nel mostrare il lavoro della pesca, gli autori provano a spogliarlo del romanticismo, puntando sul «clash» tra natura e umano, tra ecologia e industria. Gli autori lo hanno presentato nello spazio suggestivo del vecchio *Krematorium* di Berlino, a *Wedding*. Nella prima sala, i fotogrammi erano proiettati nelle piccole nicchie destinate alle urne funerarie. Tra le nuvole bianche gli artisti hanno liberato ogni possibile visione apocalittica dell'incubo *Leviathan*, demoni, mostri marini, la loro luce fende il nero della sala, sublime danza di fantasmi. Nella sala vicina, a cui si accede costeggiando il cimitero, un'altra parte dell'installazione composta ancora dal girato del film, è pensata per essere vista sdraiandosi su dei cuscini in terra. Le immagini dei gabbiani e del mare si inseguono tra sonorità violente, affascinante e ipnotico saggio della potenza della natura e del soprannaturale. Anche J.P. Sniadecki, che con Véréna Paravel aveva realizzato *Foreign parts*, fa parte di quei cineasti di tendenza oggi amatissimi e supportati da riviste che dettano il gusto nel circuito internazionale di festival - da *Cinema scope* a *Independencia* - dal festival di Rotterdam a quello di Toronto (nella sua parte sperimentale *Wavelengths*), una rete che intreccia critici-curatori (come nell'arte) che supportano quel cinema di crossover, «expanded» appunto, visibile in altri spazi che non la sala e sotto diverse forme come le installazioni. Alcuni nomi *hipster* oltre quelli di Sniadecki e Paravel: Ben Rivers, Ben Russell, Raya Martin, Albert Serra, Nicolas Pereda ecc ecc *Yumen* che Sniadecki realizza insieme Huang Xiang e a Xu Ruotao, due artisti underground cinesi, il primo arrestato e condannato a trenta giorni di prigione per la sua opera *Jasmine Flower*, è un film sorprendente. Spiazzante nella sua messinscena tra musical, storie di fantasmi, performance, compone con lucidissima precisione il suo paesaggio di una Cina già postindustriale nel distretto di Yumen, nel nord ovest, abbandonato quando è finito il petrolio. Detriti di case dormitorio e racconti dei sopravvissuti, le donne rimaste sole e finite nei bordelli strafatte di oppio, vittime di violenze. Un artista, un ragazzo in fuga, una donna sola si aggirano tra queste rovine ormai «pornografiche»: figure stranianti che nel loro movimento (il film è girato in 16 millimetri) disegnano l'antropologia di un capitalismo divorante e di un umano destinato a scomparire per sempre.

## **Il genocidio secondo i killer. Cartografia di un paese**

Nel 1965 il governo militare indonesiano di Suharto dà il via a una persecuzione feroce contro i comunisti. In un anno vengono uccise almeno un milione di persone, non solo intellettuali e leader dell'opposizione, ma anche contadini, interi villaggi, le minoranze cinesi. Joshua Oppenheimer, americano del Texas, ha passato in Indonesia una decina di anni cominciando a lavorare a *The Act of Killing* molto tempo fa; ha filmato in un villaggio alcuni sopravvissuti allo sterminio in modo che questa storia trovasse anche una voce diversa da quella dei vincitori, che con la complicità del governo ancora oggi continuano a dichiararla come l'unica possibile. Qualche tempo dopo, Oppenheimer incontra Anwar Congo, uno dei leader degli squadroni della morte, divenuto una sorta di mito per i ragazzi che aderiscono con entusiasmo all'organizzazione paramilitare di estrema destra *Pancasila Youth*, anch'essa tra i principali agenti dei massacri, e tuttora braccio armato del governo nella repressione. Racconta Oppenheimer che al primo incontro con Anwar Congo, l'uomo dopo i racconti degli assassini, della gente torturata e buttata nel fiume, aveva chiesto di farsi fotografare insieme a lui, e si era messo in posa alzando le dita in segno di vittoria. «Qualche tempo dopo altre fotografie hanno fatto il giro del mondo, vi si vedevano dei soldati americani che umiliavano e torturavano i prigionieri iracheni. Il punto non era però, almeno per me, la violenza che contenevano ma il grado di messinscena, il modo in cui le persone che vi comparivano si mettevano in posa riferendosi a un immaginario collettivo». Da qui inizia *The Act of Killing*, documentario (in *Panorama Dokumenta*) arrivato alla Berlinale con un'eco già di capolavoro dal festival di Toronto, prodotto da Herzog e da Errol Morris. E in effetti il film di Oppenheimer è un film che solleva questioni essenziali: come filmare uno sterminio? Come trovare un equilibrio nel confronto con coloro che ne sono stati gli autori? In che modo costruire lo spazio filmico intorno a quei racconti di orrore, spesso detti con freddezza, «interpretati» in uno straniamento che rasenta la follia? I sonni di Anwar Congo sono perturbati, e quando prova a mettersi dalla parte delle «vittime», ha un crollo. Ma le vittime finora non hanno avuto né voce né volto, cancellate dalla necessità del potere che ha raccontato il loro sterminio come un atto inevitabile per difendere la nazione, i suoi cittadini, la sua stessa esistenza: una battaglia patriottica dunque. Oppenheimer fa «reinterpretare» quei momenti dai killer e dalla gente comune: stiamo girando un film, dicono, e la «finzione» si trasforma nello spazio in cui tutto è possibile, in cui quella verità si palesa nella sua terribile crudezza. Il primo confronto che viene alla mente è *S 21* di Rithy Pahn, o anche *Unsere Nazi* di Robert Kramer ma rispetto a entrambi la strada che sceglie Oppenheimer è un po' diversa, forse meno incisiva, sicuramente meno focalizzata su un unico soggetto, il torturatore assassino. La sua teatralizzazione della crudeltà passa infatti per l'immaginario, i killer si mascherano da gangster dei film americani che amano, appaiono in travesti come in un musical immerso nella giungla indonesiana, in cui la visionarietà si scontra con il loro continuo tentativo di espiazione, di rifarsi una coscienza. L'obiettivo del regista si allarga poi costantemente alla società intorno, in cui l'intreccio tra potere e smisurate ricchezze continua a assecondare queste organizzazioni come il

suo braccio armato. A poco poco nella patologia di qualcuno si delinea perciò il male profondo di un paese intero. E se i vincitori reclamano l'ultima parola, è proprio questa a svelarne l'atroce banalità. Cosa che fa di *The Act of Killing* uno di quei film preziosi e indispensabili.

**La Stampa – 19.2.13**

## **Cara mamma, il femminismo non è quello che tu speravi** - Tonia Mastrobuoni

È sufficiente accendere la televisione per rendersi conto che le donne italiane continuano ad essere plasmate da un immaginario deprimente e caricaturale, che sembra volerle arruolare solo come seduttrici, per usare un eufemismo. Una tendenza aggravata dall'esperienza del berlusconismo che con il suo corollario di olgettine, ammiccamenti e Rubygate ha finito per schiacciare le donne in un inferno non solo sociologico, ma anche estetico, che le costringe a rimandare disperatamente l'arrivo della vecchiaia. Come è possibile questa deriva, dopo 40 anni di femminismo? Il dialogo epistolare tra una femminista storica, Mariella Gramaglia e sua figlia, Maddalena Vianello (*Fra me e te, Et Al* edizioni), non poteva che partire da qui, da quella che potrebbe sembrare la metonimia di un fallimento. Ma è chiaro che la deriva in atto nulla toglie alle conquiste di Gramaglia, cresciuta in un paese in cui alle donne non era neanche consentito fare le magistrature, figuriamoci le ministre della Giustizia. Gramaglia appartiene a una generazione che su tutto, il corpo, il sesso, il ruolo in famiglia o al lavoro, la funzione nella vita pubblica, persino i centimetri di tacco, ha intrapreso battaglie per liberare le donne, e spesso le ha vinte. Tuttavia il problema, le scrive la figlia Maddalena, è che «le donne della tua generazione sono partite con il machete per affrontare la giungla». Se il sentiero che hanno aperto non viene battuto di continuo, se la guardia non resta alta, chiosa Maddalena, «la natura si riprende quello che le è stato sottratto. L'erba cresce, i rovi si chiudono...e un bel giorno il sentiero non c'è più». E oggi, conclude con grande lucidità, è difficile non riconquistare quel sentiero senza strappi con gli uomini. Tuttavia, se il sentiero tracciato dal femminismo degli Anni 70 si è riempito di rovi, non è solo perché alle generazioni successive sia mancata la continuità, la costanza o la coerenza. C'è stato un riflusso, indubbiamente, a partire dagli Anni 80. Tuttavia il problema della regressione è anche economico e sociale, ed è su questo che si concentra molta della dialettica tra Gramaglia e la figlia. Con alcune divergenze che diventano spunti di riflessione molto interessanti. La generazione che si è affacciata al mondo del lavoro dalla fine degli Anni 90, il decennio che ha avviato la precarizzazione del lavoro senza fornire strumenti di tutela adeguati, ha avuto dinanzi nuove sfide. La generazione di Maddalena, che ha superato i trenta, tende a vivere la maternità come un traguardo difficile, perché combatte quotidianamente con la cosiddetta flessibilità che, cronicizzata, si traduce in una totale mancanza di orizzonti. Difficile non riflettere, dunque, sull'attuale, disgraziata polarizzazione del ruolo delle donne, costrette spesso a scegliere tra lavoro e maternità e quindi spesso prive, anzi, private dei figli. Le donne italiane sotto i 40 sono costrette insomma non solo a riconquistare pezzi di emancipazione - liberazione, si diceva una volta -, ma devono anche partecipare ad una lotta generazionale nuova, quella per il diritto ad avere un futuro e, perché no, una famiglia. Alcune delle pagine più interessanti dello scambio epistolare sono quelle in cui Maddalena affronta la madre su quella polarizzazione donna-madre che forse preesisteva al precariato, che forse è anche culturale. «Essere una donna emancipata e impegnata implica rinunciare a vivere la maternità e concepire la vita familiare come fosse una condanna?» chiede. E non è solo un interrogativo biografico, è un grido generazionale, lo stesso di quando Maddalena accompagna la madre alle manifestazioni di «Se non ora quando» e qualcuno si avvicina timido alla madre, qualche ragazza più giovane che non ne conosce la straordinaria biografia. Maddalena ha un impulso, «ha fatto me!». Il rimbrotto arriva immediato, da una compagna più anziana, «tua madre ha fatto ben altro». Quello che va forse ricordato è che nel 1971 le donne ottennero una legge straordinaria, un vero e proprio piano quinquennale per gli asili nido che avrebbe fatto fare un enorme salto in avanti alle politiche di conciliazione italiane, tuttora tra le più arretrate d'Europa. Quel piano è rimasto più o meno sulla carta. C'era ben altro a cui pensare, purtroppo.

## **Il sogno americano svanisce in una gabbia di polli** - Gianni Riotta

Nel 1919 Annette Wynne scrisse questi versi, che ancora qualcuno recita negli asili americani, «Where we walk to school each day/ Indian children used to play» dove camminiamo verso scuola, ogni mattina, giocavano un tempo i bambini Indiani, e resta incerto se la scrittrice fosse affranta, o sollevata, dalla scomparsa dei piccoli nativi americani e dalla sicurezza che ora le strade, e le città, assicuravano ai coloni europei. Lo storico inglese John Keegan, per primo, descrisse lo scontro di civiltà tra i poveri arrivati dal vecchio continente e gli abitanti d'America come guerra tra poveri, dove le abitudini nomadiche degli indigeni, abituati a muoversi nell'immenso e ricco continente quando avevano esaurito le risorse di una zona, collidevano con la fame degli europei, decisi a colonizzare ogni centimetro del nuovo paese. Lo scrittore Sherwood Anderson, come molti artisti americani, provava il senso di colpa per quella occupazione che, agli occhi della gente normale, appariva come un modo per non morire di fame, ma per gli uomini di cultura diventava peccato originale che, accoppiato alla schiavitù prima e alla segregazione razziale dopo, sporcava per sempre il sogno di un nuovo paese, l'American Dream. Anderson scrive i racconti de *Il trionfo dell'uovo* due anni soli dopo i versi infantili della Wynne: sono amari, agri, non ingenui filastrocche, eppure il senso di nostalgico isolamento è identico. L'autore di *Winesburg, Ohio* condivide la penosa sensazione che l'America abbia usurpato il suo territorio e la sua anima, sottraendoli ai primi abitanti: e che la pena per questo furto sia l'alienazione e il senso di smarrimento di ogni colono. Perfino Fitzgerald, nelle struggenti righe finali de *Il Grande Gatsby*, quando, ormai consumato il sacrificio del gangster romantico, il suo amico Nick Carraway medita sul passato ancestrale di Long Island, si interroga sul sogno smarrito d'America, estrema chance di emancipazione per l'uomo. Così nel *Trionfo dell'uovo*, un bambino racconta con acidità il fallimento del padre, prima come allevatore di polli e poi come oste. In una pianura non ancora rosa dalla Depressione, mancano 8 anni al crollo di Wall Street del 1929, le malattie falcidiano i polli, l'esistenza è grama e infelice, i padroni sono incapaci di arricchirsi e prosperare e, proprio come gli animali, penano e stentano.

Quando l'allevamento fallisce il padre prova con un ristorante, esibendo sempre la collezioni di pulcini deformi sotto alcol che ha messo insieme. Vorrebbe intrattenere un cliente solitario con i suoi giochi con le uova, prova ad attrarne l'attenzione con barattoli colmi di galletti mostruosi, ma alla fine si sporca soltanto di tuorlo, l'estraneo lo irride e si lui rifugia dai familiari, sconfitto e infelice. Come Gogol in Russia, Sherwood Anderson usa il grottesco come chiave narrativa, qui non ci sono Nasi o Cappotti volanti, ma c'è il Pollo, metafora della nostra infelicità umana. Infelicità che, nei racconti tradotti ora da Daniele Suardi per Piano B edizioni, non è «colpa» degli individui o della storia, è il marchio del Caino americano, povero, infelice e alienato perché ha scippato il continente ai nativi. Qui il paese si divide: per il Common Man americano, il cittadino che prima e dopo la Depressione sputa sangue per sopravvivere, nessun senso di colpa è ragionevole, era impossibile lasciare a poche decine di migliaia di indiani un continente sterminato, mentre Asia e Europa pativano la fame. Non così per gli intellettuali, confusi come i pulcini della fiaba di Sherwood Anderson e costretti nella propria condizione di assurdità, «Growing up absurd», in italiano La gioventù assurda, è il saggio di Paul Goodman che, ancora nel 1960, lamenta l'infelicità della generazione che allora era «giovane», maschera dell'infelicità esistenziale degli americani tutti. Come denuncia politica questo sentimento passerà nei film, Easy Rider, Alice's Restaurant, Getting straight, in italiano L'impossibilità di essere normale, ma è già distillato nelle pagine di Anderson che ora appaiono in italiano. Il lettore non le avvicini con gusto di antiquariato letterario, cercando cosa appassionasse un tempo su Anderson Cesare Pavese o Elio Vittorini, che lo incluse nella celebre antologia Americana, tradotta da Umberto Morra e Carlo Linati. Meglio leggerlo come scrittore, cercarne il gusto amaro non di critica all'America, ma alla condizione intera del genere umano. Pensate: il regime di Mussolini impose all'antologia Americana di Vittorini una prefazione ad hoc per deprecare materialismo ed egoismo degli Stati Uniti, ignorando che l'opera intera di scrittori come Anderson era già tesa a denunciare l'anima perduta del proprio paese.

### **Alla scoperta del MAXXI segreto** – Nicoletta Speltra

C'è circa un mese di tempo, a Roma, per conoscere il MAXXI, il Museo delle Arti del XXI secolo, e di scoprire che a volte il contenitore può essere interessante quanto il contenuto. Fino al prossimo 17 marzo, infatti, chi acquista il biglietto d'ingresso per la visita delle collezioni permanenti e temporanee del museo, avrà una sorpresa. Il martedì, il giovedì e il sabato (con orari consultabili sul sito [www.fondazionemaxxi.it](http://www.fondazionemaxxi.it)) potrà partecipare alle visite guidate agli "spazi segreti" della struttura progettata dall'architetto anglo-irachena Zaha Hadid, in seguito a un concorso internazionale in due fasi bandito dal Ministro per i Beni Culturali nel 1998. Al pubblico saranno mostrati plastico, disegni preparatori e foto di cantiere di questo complesso edificio che con l'incastro dei suoi volumi, la sequenza delle gallerie, le pareti curvilinee, l'intrecciarsi delle quote determina una trama spaziale molto articolata e percorsi di fruizione sempre diversi. Nello stesso periodo, per la precisione fino al 21 marzo, c'è un'iniziativa che privilegia i giovani visitatori: il due per uno riservato a tutti gli under 26.

### **Helmut Newton a Roma tra grandi nudi e notti insonni** - Nicoletta Speltra

Duecento fotografie di Helmut Newton. Saranno in mostra a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, dal 2 marzo al 21 luglio prossimi. Sono gli scatti che avrebbe selezionato per l'esposizione anche lo stesso autore, il fotografo tedesco scomparso tragicamente nel 2004. Si tratta, infatti, di quelli che Newton aveva inserito nei suoi primi tre libri, i cui titoli, disposti in sequenza, danno anche nome alla mostra: "White Women, Sleepless Nights, Big Nudes". Le foto provengono dalla Preussischer Kulturbesitz di Berlino, alla quale furono donati, e raccontano molto di più e sicuramente in modo più compiuto il mondo interiore e immaginifico dell'autore rispetto a quelle pubblicate sulle copertine delle riviste di moda, da Vogue a Harper's Bazaar. Così, dopo il Museum of Fine Arts di Houston e il Museum für Fotografie di Berlino, questa esposizione dedicata all'opera provocatoria e visionaria di Newton approda alla sua prima e unica tappa italiana.

### **Orientarsi smart in ateneo**

SIENA - All'Università di Siena le tecnologie si mettono al servizio dell'orientamento. L'Ateneo infatti sta lanciando in rete una app gratuita progettata per orientare i giovani che stanno terminando le scuole superiori alla scelta del corso di studi più affine alle proprie aspirazioni. «Usiena Orientati», questo il nome della app, è disponibile per i sistemi Apple e Android ed è la prima app universitaria che, attraverso i linguaggi più vicini ai giovani, mira a orientarli intercettandone le aspirazioni professionali e culturali. Tre le sezioni in cui la app è organizzata. «Orientati al tuo percorso», che presenta l'offerta formativa suddivisa in cinque macroaree disciplinari, e guida alle informazioni sui singoli corsi e ai relativi piani di studio. Ciascuna area è rappresentata da "un albero delle professioni", rappresentato attraverso un tag cloud, dal quale si passa a un video che racconta in maniera semplice e originale il complesso degli sbocchi lavorativi legati a quell'area. La seconda sezione, «Orientati a servizi, agevolazioni e opportunità», illustra i servizi per lo studio messi a disposizione dall'Ateneo e dall'Azienda Regionale per il Diritto allo Studio. "Orientati nella città" è infine la parte dedicata ai luoghi di studio e alla città di Siena che li ospita. Con chiarezza si comprende la dislocazione delle strutture e delle sedi universitarie, anche attraverso mappe con sistema di georeferenziazione. In più, testi descrittivi e fotografie portano a conoscere facilmente la storia, l'arte e i momenti salienti della vita senese, come il Palio. La App «Usiena Orientati» è scaricabile gratuitamente negli store virtuali (tra cui App Store e Google Play). Informazioni e link agli store virtuali sono disponibili sul sito dell'Università di Siena, alla pagina [www.unisi.it/app-usiena-orientati](http://www.unisi.it/app-usiena-orientati).

### **L'obiettivo di Obama: mappare il cervello** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Nelle ambizioni dell'amministrazione Obama, è un'iniziativa storica che dovrebbe avere lo stesso peso e gli stessi effetti di quella lanciata negli anni Novanta sul Genoma. Stiamo parlando del «Brain Activity Map project»,

che il governo americano si prepara ad annunciare il prossimo mese, per fare la mappatura del cervello umano. Secondo il New York Times, che ha anticipato la notizia, sarà un progetto colossale: dieci anni di lavoro, almeno tre miliardi di dollari di investimento, agenzie pubbliche, istituti privati e scienziati di tutto il paese coinvolti. Lo scopo è studiare il cervello per capire come funziona, come può essere curato, e come può essere sfruttato al meglio, anche per far avanzare l'intelligenza artificiale. Il capo della Casa Bianca ne aveva accennato durante il recente discorso sullo Stato dell'Unione. Il presidente aveva definito la ricerca sul cervello uno degli esempi di come il governo dovrebbe «investire nelle migliori idee». Quindi aveva ricordato che lo Human Genome Project, avviato nel 1990 e concluso nell'aprile del 2003 con la mappatura del Dna, «ha fruttato alla nostra economia 140 dollari per ogni dollaro investito»: 3,8 miliardi spesi e 800 miliardi di ritorno, secondo i conti delle autorità federali. Ora la situazione è simile. L'America sta uscendo dalla crisi economica, e ha bisogno di idee per accelerare la ripresa. La ricerca scientifica secondo Obama ha questa potenzialità, perché le innovazioni che produce sono un volano per altre attività utili e redditizie. Molte istituzioni si stanno concentrando sul cervello, come dimostra il progetto appena lanciato dalla Columbia University, che con la progettazione di Renzo Piano sta costruendo un nuovo campus affidato al premio Nobel Eric Kandel e chiamato Mortimer B. Zuckerman Mind Brain Behavior Institute. In sostanza, un'intera facoltà dedicata allo studio del cervello umano in tutte le sue forme: dalla psicologia alla medicina, dal comportamento degli esseri umani alla loro possibilità di interagire con le macchine, dalla matematica alle scienze politiche, e all'arte. La Casa Bianca ha deciso di lanciarsi nello stesso settore, coordinando tutti gli sforzi attraverso la collaborazione fra strutture come i National Institutes of Health, la Defense Advanced Research Projects Agency che aveva creato internet, la National Science Foundation, più gruppi privati come lo Howard Hughes Medical Institute di Chevy Chase e l'Allen Institute for Brain Science di Seattle. Secondo il Times, l'annuncio avverrà a marzo con la presentazione del bilancio nazionale, dove saranno indicate anche le cifre da investire. Si prevedono almeno 3 miliardi di dollari in dieci anni, ma gli studiosi coinvolti sperano di andare anche oltre. La ragione di tanto interesse sta nelle prospettive del progetto. La mappatura delle attività del cervello, che secondo lo studioso di Stanford Gerald Crabtree è in declino per cause genetiche, ci consentirebbe di sfruttare meglio le sue potenzialità, curare malattie come Alzheimer e Parkinson, e trasferire le conoscenze acquisite nell'intelligenza artificiale. Un campo infinito di possibili ritorni.

## **Dietrofront: il colesterolo alto non fa male al cuore**

Siamo abituati da ormai molto tempo a considerare il colesterolo come un nemico da combattere. Tuttavia, potrebbe anche essere che le cose stiano diversamente. Secondo il dottor Jonny Bowden, che ha scritto e pubblicato un libro dal titolo esplicativo "The Great Cholesterol Myth" (Il Grande mito del Colesterolo) ridurre il colesterolo non solo non previene necessariamente le malattie cardiache, ma alti livelli di colesterolo non sono un buon predittore di malattia cardiaca. Chi soffre di malattie cardiovascolari non è dunque detto abbia problemi di colesterolo, sostiene Bodwen, il quale ricorda a Fox News che il 50% dei pazienti ricoverati negli ospedali Usa per malattie cardiovascolari ha un colesterolo normale e, per contro, la metà delle persone con livelli elevati di colesterolo – che in teoria dovrebbero essere a rischio – hanno invece un cuore normale. Il "rischio" colesterolo sarebbe sovrastimato a detta di Bodwen e questo elemento non svolgerebbe alcun ruolo nel favorire lo sviluppo delle malattie cardiache. Anzi, secondo l'esperto l'aver accentrato l'attenzione sul colesterolo ha sviato l'attenzione da altri fattori di rischio per la salute di cuore e arterie più reali come l'infiammazione organica, il danno ossidativo, lo stress e l'uso dello zucchero nella dieta. Anche le differenze tra i due tipi principali di colesterolo: l'HDL e LDL – rispettivamente considerati quello "buono" e quello "cattivo" – secondo Bodwen non sarebbero così significative. Il problema, semmai, è proprio la somma dei fattori di rischio che può essere dannosa per la salute. Insomma, sul colesterolo se ne sono già dette tante e alla fine non si sa bene più cosa pensare. A scanso di equivoci, seguire una dieta sana e corretta non può che far bene e, se poi il colesterolo davvero non c'entra nulla, meglio ancora: un pensiero in meno.

## **Vivere in città causa una pericolosa carenza di vitamina D**

Un tempo, secondo gli antropologi, la pelle degli esseri umani era per lo più scura. Poi, con le migrazioni dai Paesi vicino alla fascia equatoriale verso latitudini più elevate ha fatto sì che gli adattamenti evolutivi favorissero uno schiarimento della pelle – cosa che si può tradurre con il concetto di: meno sole, meno necessità di produrre melanina e scurire la pelle per proteggersi. E proprio di modifiche al colore della pelle, di melanina, di esposizione ai raggi solari e produzione di vitamina D si è parlato al meeting annuale dell'American Association for the Advancement of Science che si è tenuto a Boston dal 14 al 18 febbraio. A trattare l'argomento è stata la professoressa Nina Jablonski, antropologa della Pennsylvania State University, la quale ha spiegato come la melanina abbia aiutato gli esseri umani a mantenere il delicato equilibrio tra una eccessiva o scarsa esposizione alla luce solare. Questo processo, che si è evoluto nel tempo, ha permesso attraverso la radiazione ultravioletta la produzione di vitamina D: un elemento essenziale che permette all'organismo di assorbire il calcio, mentre protegge la pelle dalle radiazioni ultraviolette intense. Una eccessiva esposizione alla luce solare, secondo gli esperti, può tuttavia causare la distruzione di acido folico, che è anche essenziale per la divisione cellulare. A un'eccessiva esposizione solare, che un tempo era compensata da una maggiore produzione di melanina nelle zone equatoriali, oggi che la maggior parte delle persone vive in città e in aree del mondo lontane dall'equatore, si contrappone un'esposizione al Sole molto limitata. La stessa pelle non produce più grandi o adeguate quantità di melanina. Se circa il 60% della popolazione mondiale vive nelle città, la maggioranza di essi lavora e vive per la maggior parte del tempo al chiuso, riducendo ancora di più l'esposizione alla luce diurna o solare. Accade di conseguenza che anche la produzione di vitamina D si riduce drasticamente, ha spiegato Jablonski. Secondo l'antropologa, i problemi di salute sono aggravati quando le persone non ricevono abbastanza luce solare, o quando vi è una mancata corrispondenza tra la loro pigmentazione della pelle e le radiazioni ultraviolette. «Questo, per molte persone, può portare a una catastrofica situazione riguardo la vitamina D», ha spiegato nella nota Penn State la prof.ssa Jablonski. Ma se la preoccupazione è quella di sviluppare una

qualche forma di cancro della pelle a seguito di un'esposizione che l'organismo non è più in grado di gestire correttamente, perché non più abituato ai raggi solari, secondo l'antropologa «Di gran lunga, il modo più sicuro e più economico è quello di utilizzare integratori vitamina D, che sono ampiamente disponibili nei negozi». Ma, forse, se ci fosse un maggiore equilibrio tra il tempo passato senza esporsi al Sole per tutto l'anno e quello in cui ci si espone per pochi giorni in estate si potrebbero evitare gli effetti negativi che questo comporta.

**Repubblica – 19.2.13**

**Gere: "Io, Squalo intoccabile tra Madoff e la vostra Italia..."** - Claudia Morgoglione  
ROMA - Richard Gere non è uno di quei divi che in carriera ha scelto sempre ruoli positivi: accanto all'Ufficiale e gentiluomo adorato dalle spettatrici, o al milionario che cambia la vita alla Julia Roberts versione Pretty woman, ci sono i prostituti (American Gigolò), i mariti ossessivi (L'amore infedele), i venditori di falsi scoop (L'imbroglione), gli avvocati dall'infernale cinismo (Chicago). E adesso, ad arricchire questa galleria di personaggi oscuri, eccolo incarnare un magnate spietato e disonesto in La Frode: un uomo ricchissimo impegnato in una corsa contro il tempo, per nascondere una trama di imbrogli e disonestà. "Potremmo definirlo uno Squalo - spiega il divo da un lussuoso hotel di piazza del Popolo, utilizzando quello che è da sempre il soprannome di Rupert Murdoch - un animale che non può fermarsi mai, altrimenti muore. Uno componente della casta di Intoccabili che esiste in ogni categoria: dalla finanza all'industria, dal cinema al governo. Quando ne fai parte, l'impunità è assicurata: e anche voi, qui in Italia, sapete di cosa sto parlando...". Il riferimento è forse agli ultimissimi scandali del nostro Paese, o alle vicende di Silvio Berlusconi che tanta eco anno avuto all'estero, nel recente passato. Scritto e diretto dall'esordiente Nicholas Jarecki, interpretato anche da Susan Sarandon, Tim Roth, Brit Marling e Laetitia Casta, La Frode - titolo originale Arbitrage - sbarca nei nostri cinema il prossimo 14 marzo. E' la storia di Robert Miller, che alla vigilia del suo sessantesimo compleanno cerca disperatamente di vendere il suo impero a una grande banca, prima che le sue magagne vengano scoperte. E mentre un poliziotto gli sta alle costole, lui è costretto al confronto con i suoi familiari: la moglie, la figlia nonché braccio destro. L'attore ne parla nel corso di una conferenza stampa romana, animata dalla protesta dei cronisti: il distributore italiano della pellicola, la M2 Pictures, cerca di imporre un embargo di quasi un mese all'uscita degli articoli sull'evento, ma i giornalisti si ribellano appellandosi al diritto di cronaca. L'unico a restare tranquillo è proprio Gere: "Vengo da Amsterdam dove tutti sono tranquilli, che gioia qui dove siete tutti un po' matti e avere questo sottofondo di casino (parola pronunciata in italiano, ndr) che sta per esplodere"... **Signor Gere, cosa l'ha attratta di questo personaggio così in chiaroscuro?** "E' una figura molto contemporanea, una sorta di maschio Alfa che rappresenta bene lo spirito del nostro tempo. Uno che divide le persone tra quelle che hanno il potere, come lui, e tutti quelli che non ce l'hanno. Il momento che più svela lo spirito del film è la scena in cui lui è al parco con la figlia: lei lo rimprovera di averla lasciata all'oscuro, io la correggo dicendo 'non sei la mia socia, sei una che lavori per me'. Credo sia questa la radice di tutti i problemi del mondo: la tentazione di sentirsi al centro dell'universo, di pensare che gli altri siano tutti al tuo servizio". **Un carattere complesso: difficile da interpretare?** "Spesso in questi giorni mi hanno chiesto come faccio io, che sono buddista e che sono un allievo del Dalai Lama, a calarmi in un personaggio così orribile. Bé, la risposta è che il mio lavoro consiste proprio nel rendere gli errori di chi incarno, umani: perché per interpretare questi tipi bisogna sapersi guardare allo specchio. Del resto la recitazione è gioco, è mettersi in gioco. Robert Miller fa gli sbagli che forse io stesso avrei fatto, se mi fossi trovato in quella situazione: tutti noi facciamo compromessi, tutti noi mentiamo almeno un po'. Il vero nemico del protagonista non è la legge, i cui tecnicismi non riescono a incastrarlo, ma proprio l'opposto della menzogna: la verità". **Guardando il film vengono in mente tanti possibili riferimenti all'attualità internazionale: concorda?** "Io leggendo per la prima volta la sceneggiatura ho pensato in primo luogo a Madoff, personaggio simbolo delle truffe finanziarie. Ma anche a Ted Kennedy: una persona in gamba che quando ci fu quell'incidente al lago, in cui morì la ragazza che era insieme a lui, si avviluppò in una serie di menzogna assolutamente non credibili. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia, come Clinton: ha fatto tante cose splendide e ha commesso tanti errori, all'epoca dello scandalo che lo coinvolse sembrava aver perso la sua famiglia, invece adesso è più unita che mai. A volte capita anche che le cose si aggiustino". **Un altro tema forte della pellicola è quello dell'impunità.** "E' vero: perché in ogni campo ci sono i potenti che a un certo punto, superato un certo livello, entrano a far parte di una sorta di club degli Intoccabili: se vi accedi vieni protetto dagli altri membri, diventi quasi un semidio. E voi in Italia lo sapete bene...". **Anche lei, nel cinema, è da considerare un Intoccabile?** "Bé, in un certo senso sì, visto che dopo tanti anni sono ancora qui. Ma l'industria del cinema è molto cambiata: questo film ad esempio non è affatto estremo né sperimentale, eppure visti i temi realizzarlo, nella Hollywood di adesso, è stato molto difficile". **E' sempre contrario, come ha detto più volte in passato, a cimentarsi nella regia?** "Effettivamente non è una cosa molto nelle mie corde, altrimenti lo avrei già fatto. Ma in questo momento sto valutando diversi progetti che mi interessano, e non escludo che magari in uno di questi passi dietro la macchina da presa". **Oltre al cinema, cos'è che l'appassiona di più?** "Il mio vero lavoro a tempo pieno è vedere dentro la mia mente, capire chi siamo e come operiamo nella realtà, come purificarci dalle energie negative. Poi ho un figlio di tredici anni, so che tra un po' spiccherà il volo, e per questo cerco di passare con lui quanto più tempo di qualità è possibile. E naturalmente c'è la mia battaglia per il Tibet, in cui la situazione continua a essere incresciosa: c'è tanto da fare per cercare di promuovere la liberazione di quel popolo".

**Corsera – 19.2.13**

**Le tracce d'acqua che cambiano la storia della Luna** - Giovanni Caprara

La Luna ha dell'acqua «nativa», nascosta nelle sue rocce. Lo hanno scoperto quattro scienziati analizzando con nuovi strumenti i campioni portati dagli astronauti sulla Terra misurandone le quantità. Nel dicembre 1972, quarant'anni fa,

Eugene Cernan al comando della spedizione Apollo XVII era l'ultimo dei dodici uomini a passeggiare sulle sabbie seleniche. Per sei volte si è sbarcati in zone diverse dell'equatore portando a casa 382 chilogrammi di pietre, sassi e polveri. **PREZIOSI REPERTI** - La Nasa costruì nel suo centro dei voli umani di Houston (Texas) il Lunar Receiving Laboratory nel quale custodisce i preziosi reperti in un'atmosfera neutra di azoto permettendo agli scienziati di studiarli anche in futuro, quando strumenti più sofisticati consentiranno di scoprirne meglio la natura. Ed è quello che è accaduto ora, dopo quattro decenni, facendo ricorso a un nuovo tipo di microscopio abbinato a uno spettroscopio. I risultati pubblicati sulla rivista britannica trovano acqua nativa portano a riscrivere i passi della storia del nostro satellite naturale. **SCONTRO** - Secondo la teoria più accreditata la Luna sarebbe nata dallo scontro con la Terra di un corpo celeste della taglia di Marte. Questo avrebbe sollevato nello spazio una grande quantità di materiale poi coagulato sino a formare la «pallida selene» delle nostre notti. Ma si è trattato di un processo molto caldo che difficilmente - si diceva - avrebbe potuto consentire la sopravvivenza dell'acqua anche nelle rocce. E così sembrava dalle prime osservazioni. Ma da cinque anni indagando con metodi diversi i campioni prelevati dagli oceani di lava (in particolare dei grani di plagioclasio) si è scoperto che contengono concentrazioni d'acqua ben più elevate di quanto si era ipotizzato e che, secondo alcuni, potevano essere frutto di inquinamento cosmico. **EVOLUZIONE** - «Le rocce racchiudono sei parti per milione di acqua», dice Hejiu Hui dell'Università di Notre Dame, nell'Indiana, alla guida del gruppo dei ricercatori della Nasa e dell'Università del Michigan. «Certo, sono più aride delle pietre nei deserti terrestri ma la quantità non è trascurabile. Anzi, allargando le analisi possiamo concludere che gli oceani di magma arrivano a 320 parti per milione di acqua, vale a dire l'1,4 per cento in peso». Dal punto di vista scientifico questo significa che l'evoluzione geologica della Luna ha seguito un processo un po' diverso, più lento e che erano in gioco quantità d'acqua iniziali più rilevanti del previsto. «Quindi varie idee devono essere riconsiderate» nota Hui. **SONDE** - Di ghiaccio d'acqua si cominciò a parlare dal 1996 quando la sonda americana Clementine raccoglieva alcuni indizi della sua presenza in alcuni crateri delle zone polari dove il buio e il gelo sono perenni perché i raggi solari non riescono ad arrivare mai. A portarlo sarebbero state le comete in epoche remote. Altre sonde (come le ultime Chandryaan e Lro) approfondirono la questione offrendo qualche cifra (5,6 per cento di acqua in peso) e una stima di 600 milioni di tonnellate di ghiaccio ai poli. «L'acqua», conclude Hui, «è la risorsa di base per la costruzione di colonie lunari. Il nuovo risultato ne mostra una maggiore diffusione e amplia le possibilità contribuendo a rendere la prospettiva più credibile».